Al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite

Bloccata dal veto sovietico risoluzione sulla Cambogia

Presentata da sette paesi non-allineati, chiedeva il ritirio di « tutte le forze straniere » - Aveva ottenuto tredici voti su quindici - Sihanuk ricoverato in ospedale

NEW YORK — Il delegato dell'URSS alle Nazioni Unite ha esercitato ieri la sua facoltà di veto per respingere una risoluzione presentata al Consiglio di Sicurezza da sette paesi « non-allineati » in cui si sollecitava il ritiro di « tutte le forze straniere » dalla Cambogia.

Prima del voto — la risoluzione ha avuto 13 voti a favore (tra cui la Cina) e due contrari (URSS e Cecoslovacchia) — l'ambasciatore sovietico Oleg Troianovski aveva preannunciato che il suo paese era contrario a che la questione venisse dibattuta o accettata dal Consiglio di Sicurezza « in assenza dei legittimi rappresentanti » del popolo cambogiano, e cioè del nuovo governo cambogiano costituito dal FUNSK

La risoluzione respinta era stata presentata da Bangla-Desh, Bolivia, Gabon, Giamaica, Kuwait, Nigeria e Zambia. In precedenza la Cina aveva ritirato il testo presentato al Consiglio di Sicurezza mercoledì scorso. A differenza di quella cinese, la mozione dei non allineati non conteneva una condanna del Vietnam, ma invitava tutte le truppe straniere a ritirarsi dalla Cambogia, a « cessare il fuoco immediatamente » e chiedeva a tutte le parti interessate di « non interferire negli affari interni cambogiani ».

L'altra sera, il principe Norodom Sihanuk — che ha sostenuto, come è noto, le tesi del deposto governo cambogiano di fronte al Consiglio di sicurezza dell'ONU — è stato ricoverato all'ospedale « Lenox Hill » di New York. « E' stato giudicato prudente il ricovero » — ha precisato il direttore dell'ospedale, Michael Bruno — perchè il principe è affetto da un « forte affaticamento » e da « grande spossatezza ».

Intanto, il ministro degli Esteri della nuova Repubblica popolare cambogiana proclamata nei giorni scorsi a Phnom Penh ha pubblicato una dichiarazione in cui si afferma che « la discussione sul problema cambogiano al Consiglio di sicurezza dell'ONU — iniziata in seguito alle invenzioni dei caporioni della cricca Pol Pot-Jeng Sary — costituisce una grossolana ingerenza negli affari della Cambogia, una violazione del diritto del popolo cambogiano all'autodeterminazione, e contraddice lo statuto dell'ONU ». La nota prosegue ribadendo che « la cricca Pol Pot-Jeng Sary è stata rovesciata dal popolo, non rappresenta niente e nessuno e non ha il diritto di presentarsi ad alcuna tribuna, su nessuna questione, a nome della Cambogia ».

Parlando ad Hanoi alla sessione del Presidium dell'Organizzazione per la solidarietà afro-asiatica (OSPAA) in corso nella capitale vietnamita, il segretario generale del Comitato centrale del Fronte unito per la salvezza nazionale dei Kampuchaa (FUNSK) Roh Samay, ha sottolineato ieri che la Repubblica popolare di Cambogia « è disposta a stabilire normali rapporti diplomatici con tutti gli Stati del mondo, indipendentemente dal loro sistema politico e sociale ».

Dai « posti d'osservazione » thailandesi lungo la frontiera con la Cambogia sono giunte ieri notizie di scontri, definiti « molto violenti », che sarebbero in corso vicino al centro di Sisophon (circa 50 chilometri ad est del confine fra i due paesi) e, di minore portata, a Nimit (circa 20 chilometri dal confine): queste località si trovano a ridosso della strada camionabile n. 5 e della vicina linea ferroviaria. Le forze fedeli al deposto governo si sarebbero attestate nel villaggio di Tuk Thia, ad ovest del fiume Svey Chek. Secondo gli osservatori militari thailandesi, questi reparti starebbero ricorrendo alla « tattica della guerriglia », evitando scontri frontali e sferrando attacchi di sorpresa, sfruttando anche la circostanza che la rapida avanzata del FUNSK attivamente sostenuto dai vietnamiti (500 chilometri in venti giorni) avrebbe aperto ora « problemi logistici e di coordinamento fra i reparti corazzati di punta e le fanterie ». Combattimenti sarebbero tuttora in corso anche a Pursat (che verrebbe bombardata dall'aria) e a Battambang (nord-ovest) oltre che in zone dell'est che « erano state investite all'inizio delle operazioni ».

Fonti occidentali e l'agenzia « Nuovacina » affermano, infine, che la marina del deposto regime cambogiano, costituita per lo più da motosiluranti, starebbe « organizzando centri di resistenza a Kong ed in altre isole minori prospicienti i Monti Cardamon e dell'Elefante, sulla costa sud-occidentale cambogiana ».

La Thailandia ha messo in stato d'allarme gli 800 chilometri di frontiera con la Cambogia, inviandovi rinforzi di tutte le armi. Il ministro degli Esteri di Bangkok, Upadit Pachariyangkul, ha comunicato ieri che « i soldati cambogiani feriti verranno accolti per ragioni umanitarie ed in osservanza della Convenzione di Ginevra ».

Due documenti a Pechino

Nessun intervento diretto della Cina

Sostegno a Pol Pot, ma contando su « forze interne »

PECHINO — Appoggio al vecchio gruppo dirigente cambogiano, ma nessun intervento militare diretto: la già nota posizione cinese sul conflitto in corso è stata ribadita e precisata in un documento del governo e in un articolo del « Quotidiano del popolo », organo del PCC.

La dichiarazione governativa accusa « gli aggressori vietnamiti aiutati e sostenuti dal socialimperialismo sovietico » e osserva che la occupazione di « gran parte delle città e di larghe porzioni di territorio » avrebbe dato origine al « massiccio spiegarsi della guerriglia popolare » che si propone di « sommergere gli aggressori nel vasto oceano della guerra popolare ». In questa situazione Pechino opterebbe per fare affidamento sulle « forze interne dei paesi interessati », così come avvenne — dice il documento — al tempo della guerra d'Indocina e del colpo di Stato contro Sihanuk nel 1970.

« Il governo cinese ed il popolo cinese riaffermano solennemente — conclude la dichiarazione — che, come sempre, staranno al fianco del popolo cambogiano e faranno il massimo possibile per sostenerlo ed appoggiarlo in ogni modo ». Quindi si afferma che l'unico governo legittimo del paese è quello guidato da Pol Pot e si lancia un appello a « tutti i paesi ed i popoli amanti della pace, della sicurezza e della stabilità nella regione asiatica del Pacifico », affinché uniscano i loro sforzi per salvaguardare la pace, per denunciare l'« aggressione » e « fermare le forze egemoniche sovietico-vietnamite ».

Le stesse posizioni sono ribadite dal « Quotidiano del popolo » organo del PCC. Riferendosi alla situazione in Cambogia, il giornale dice: « Il popolo cinese ha appoggiato coerentemente la lotta dei vari paesi nelle loro guerre nazionali di difesa contro l'aggressione e le interferenze straniere. Questo è il nostro dovere imprescindibile in quanto internazionalisti proletari. Il popolo cambogiano è un popolo fratello e compagno d'arme di quello cinese nella lotta contro l'egemonismo ».

Il governo cinese cerca di precisare la propria posizione sulle varie questioni internazionali negli incontri tra propri esponenti e delegazioni straniere. Deng Xiaoping, ricevendo una delegazione parlamentare giapponese, ha fatto riferimento al problema di Taiwan, dichiarando che quando l'isola si sarà riunificata con la patria « dovrà abbandonare il suo nome » ma potrà « conservare il suo esercito e il suo sistema economico ». « La Cina è un solo paese — ha dichiarato il vicepremier — e la sua capitale è Pechino; non possiamo permetterci di avere due capitali ». « Noi non riconosceremo la "Repubblica di Cina" — ha concluso — ma autorizzeremo Taiwan ad avere un governo proprio dotato di un suo esercito » e a « mantenere intatto il sistema di economia di mercato ».

Il vice primo ministro thailandese Sunthorn Hongladarom è rientrato ieri a Bangkok dopo aver concluso un affare per « grossi quantitativi » di petrolio cinese, almeno un milione di tonnellate all'anno. Hongladarom è stato ricevuto a Pechino da Hua Guofeng e da Deng Xiaoping i quali hanno auspicato « una più stretta collaborazione » tra i due paesi.

A Macao, intanto, il governatore capitano Victor Oliveira Santos ha respinto come « pure congetture » le possibilità che la colonia portoghese venga restituita alla Cina. Si segnala tuttavia che ieri stesso è giunto a Hong Kong, diretto a Pechino, il colonnello Ganrica Lenadro, ex governatore della colonia.

Il programma della visita di Deng Xiaoping negli USA

ATLANTA — Un portavoce della Casa Bianca ha annunciato i dettagli della visita che il vice primo ministro cinese Deng Xiaoping compirà negli Stati Uniti

Il vice-premier cinese giungerà a Washington il 28 gennaio mentre a livello ufficiale la visita inizierà il giorno seguente per concludersi il 31. Deng Xiaoping compirà quindi un breve giro degli Stati Uniti in forma privata soffermandosi ad Atlanta il 1. febbraio — qui sarà ospitato nella casa del presidente americano Carter — ad Houston (2-3 febbraio) ed a Seattle (4-5 febbraio). Il 5 febbraio Deng ripartirà alla volta di Pechino.

In una intervista a « Time »

Breznev sui rapporti con USA e Cina

MOSCA — Cinque redattori della rivista americana « Time » sono stati ricevuti al Cremlino da Leonid Breznev per un'intervista sullo stato delle relazioni tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti, sui progressi nei colloqui sulla limitazione delle armi strategiche (SALT 2) e sul possibile incontro al vertice con Carter. Cominciamo il nuovo anno, ha detto Breznev nell'intervista, con « un bilancio positivo ». I negoziati per un nuovo accordo SALT, ha detto, « si avvicinano alla loro conclusione, pur essendo ovvio che ci vorrà ancora un po' di tempo per raggiungere un accordo finale ». Breznev ha poi detto di ritenere che « il principio dell'eguaglianza e della pari sicurezza che gli USA e l'URSS riconoscono come punto di partenza suggerirà giuste soluzioni » e che sarà possibile « in un prossimo futuro », sancire l'accordo con il presidente Carter.

« In complesso negli ultimi due anni — ha detto Breznev a " Time " — ci sono stati pochi momenti incoraggianti nelle relazioni sovietico-americane. Dico con tutta franchezza che a noi riesce persino difficile capire l'ostinata aspirazione di Washington a cercare il proprio vantaggio a discapito di altri. Tutto ciò è già stato provato, tra l'altro ripetutamente, dai politici americani nel periodo della guerra fredda. Ma la realtà obbiettiva ha portato a concludere che è necessario cooperare con l'URSS soprattutto per prevenire una guerra nucleare e per risolvere le situazioni di conflitto in varie regioni del mondo. La nostra comune volontà di agire proprio in questo modo è stata a suo tempo sancita in documenti che noi nell'Unione Sovietica apprezziamo altamente e nei quali continuiamo a vedere una buona base per una svolta stabile e duratura in direzione di un miglioramento dei rapporti tra l'URSS e gli USA ».

Breznev si è poi detto convinto che « le relazioni sovietico-americane possono essere non semplicemente normali ma effettivamente buone ». « Non è una utopia », ha aggiunto, e « la base per il conseguimento di questo obbiettivo è già stata posta a suo tempo anche se successivamente sono state erette sulla sua via delle barriere artificiali che possono e debbono essere eliminate ». Contestando le affermazioni di coloro che hanno risollevato artificialmente « la chiassata sulla minaccia sovietica », Breznev ha detto che « a qualcuno evidentemente, in Occidente, non torna gradita la distensione politica ».

Rispondendo a una domanda sulla normalizzazione dei rapporti tra Washington e Pechino e sul futuro delle relazioni sovietico-cinesi, Breznev ha detto che « a qualcuno negli USA e in altri paesi occidentali piace il corso ostile alla Unione Sovietica della attuale dirigenza cinese, al punto che è nata la tentazione di trasformare Pechino in una arma di pressione sul mondo del socialismo ». E' forse difficile capire — ha aggiunto — « che si sta scherzando col fuoco? ».

Per ciò che concerne i rapporti dell'URSS con la Cina, Breznev ha detto che « verso questo paese non abbiamo pretese territoriali e di altro genere e non vediamo alcun ostacolo al ripristino non solo di buoni, ma anche amichevoli rapporti, ovviamente, se la posizione della Cina diverrà più ragionevole e pacifica».

Le ultime ore in Iran della monarchia di Reza Pahlevi

Cinque aerei già pronti per lo scià

Anche ieri la folla è scesa nelle vie di Teheran, offrendo fiori e ritratti di Khomeini ai soldati Numerose iniziative democratiche, l'emergere delle differenziazioni all'interno del movimento

Dal nostro inviato

TEHERAN — Ci sono a volte fatti politici che una fotografia può rendere meglio delle parole. I carri armati e le mitragliatrici pesanti che spuntano dai teloni dei camion sommersi di fiori; la gente che abbraccia i militari; le jeep tappezzate di ritratti di Khomeini; un anziano Mollah issato dai poliziotti sulla torretta di un autoblindo, perché faccia un discorso, mentre dietro a lui un sodato, con una corona di garofani rossi al collo scoppia a piangere dalla commozione. Sono scene che si sono viste ieri davanti al bazar e si sono ripetute in tutta la città. Ancora folle incalcolabili in corteo per tutta Teheran, per ore e ore. Centinaia di migliaia di uomini, ragazzi, donne, bambini che hanno tradotto in concreta azione politica l'ultimo messaggio di Khomeini, rivolto ai soldati.

« Fratelli soldati, amici — dice il messaggio da Parigi che fin dall'altro ieri circola ciclostilato — mi è giunta fin qui notizia di un complotto che minaccia il popolo e il popolo deve esserne messo a conoscenza. Ci sono gruppi di provocatori che, appena partito lo scià vogliono portare attacchi armati a caserme e commissariati. Vogliono mettere il popolo contro l'esercito e provocare una guerra civile. Questo per far tornare lo scià. Il popolo iraniano sia gentile con i propri fratelli militari, e li difenda, perché i soldati sappiano che non è il popolo il loro nemico. La partenza dello scià non è però ancora la vittoria. Siate intelligenti e analizzate tutto quello che succederà ».

TEHERAN — Un soldato e un manifestante anti-scià si abbracciano in una via della capitale

Il linguaggio è semplice, ma il contenuto è tutt'altro che superficiale. Così come non è affatto basso il livello di coscienza politica di un popolo che sa rispondere con tanta prontezza e con tanta fantasia ad indicazioni di cui coglie il significato.

Se a questo punto Khomeini è il simbolo indiscusso della rivoluzione, ciò non toglie che nel movimento vi sia tutto un pullulare e uno sbocciare di componenti diverse, forze politiche che stanno autonomamente costruendo una propria identità, sfumature che si delineano all'interno della stessa componente religiosa. Quello che sta succedendo forse si può in qualche modo paragonare al nostro dopo-25 luglio. Dopo un quarto di secolo di feroce dittatura vengono liberati i prigionieri politici, si dissolvono le strutture organizzative del regime — con la sola, rilevantissima, eccezione dell'esercito, che resta sempre uno strumento temibile per colpi di coda della reazione, anche se i reparti che in questi giorni sono stati messi a contatto con la folla difficilmente potranno dare pieno affidamento in una simile ipotesi — si ricomincia a discutere, a ragionare, a costruire embrioni di organizzazione popolare non clandestina. A tutti gli angoli delle strade si vendono libri e opuscoli — come quelli di Alì Sciariati — che fino a pochi mesi fa potevano costare anni di galera a chi ne veniva trovato in possesso. E naturalmente cominciano ad emergere le differenziazioni tra i diversi soggetti del futuro politico del paese.

Ormai si fa fatica a tener conto di tutte le iniziative che si svolgono ogni giorno. Ieri mattina mentre i cortei percorrevano ininterrottamente le vie della capitale, contemporaneamente, c'era una conferenza di Sangiabi dentro la grande moschea del bazar, una conferenza al politecnico sul governo islamico, una manifestazione unitaria alla facoltà di magistero. Siamo stati a magistero. Davanti a più di un migliaio di studenti e docenti, hanno parlato uno studente di tendenza islamica, un professore con sfumature di discorso più laiche, da fronte nazionale, un poeta che ha recitato le sue rime, la figlia di Talleghani, reduce da quattro anni trascorsi nelle galere dello scià e salutata dal grido commosso: « onore alla combattente » (« dobbiamo emarginare chi attenta all'unità del movimento », ha detto), la signora Rezai, madre di 4 figli, tutti caduti per mano della repressione. Ha preso la parola anche lo scrittore Beh Azim, leader di una formazione di sinistra, ma è stato subito interrotto da grida ostili da parte di un pugno di giovani religiosi. Per non turbare la manifestazione e non dar esca a quella che si profilava come una grave provocazione tesa a rompere il clima unitario, Beh Azim ha rinunciato a parlare; la provocazione è stata rintuzzata dalla grande maggioranza dei presenti, che difendevano a gran voce il suo diritto di parola.

In questo clima si attende da un momento all'altro la partenza dello scià: fonti « bene informate » la annunciano per oggi, dopo che lo stesso sovrano avrà tenuto una conferenza stampa; in ogni caso, cinque « jumbo-jet » dell'aeronautica militare iraniana sono già pronti ad imbarcare il suo bagaglio e qualche souvenir. Di fronte a tutto ciò, suona quasi ridicolo il dibattito che si avvia a conclusione alla camera bassa sul governo Bakhtiar, che ieri ha già avuto la fiducia del Senato e che appare superato già prima di nascere.

Siegmund Ginzberg